

## MA L'ITALIA NON È L'ULTIMA DELLA CLASSE

di MARCO FORTIS

**L'**ITALIA ha molti problemi strutturali che si trascinano da anni se non da decenni: basti pensare al debito pubblico. E poi il sommerso, il divario Nord-Sud, la burocrazia. Tutti elementi che pesano sulla competitività. Anche per questo va apprezzato lo sforzo che il nostro sistema industriale sta facendo per reagire alla crisi (non solo italiana ma europea)

iniziata nel 2001. Infatti, se il debito e gli altri "fardelli" che ci affliggono devono indurci alla cautela nell'azzardare comparazioni troppo ottimistiche con gli altri Paesi, non dobbiamo cadere nell'errore opposto di ritenere che la nostra sia una economia tutta da rifare. Siamo marginali, è vero, nei settori high tech e siamo troppo dipendenti dai settori tradizionali (moda e arredo-casa) rispetto ad altri Paesi avanzati. Ma sono stati proprio i settori tradizionali, le piccole e medie imprese e i distretti (sul cui ruolo cruciale il presidente Ciampi ha sempre insistito) gli elementi che hanno fatto la nostra fortuna negli ultimi 40 anni. E sono principalmente questi soggetti (verso cui positivamente la Finanziaria di Tremonti ha rivolto l'attenzione) che ci sostengono ancora oggi. Non è certamente colpa dei distretti se l'Italia fa poca ricerca. Basti pensare che la **Siemens** da sola spende in ricerca e sviluppo più dei primi 100 gruppi italiani.

Gli errori delle politiche dirigistiche del passato e la cronica debolezza del grande capitalismo italiano ci hanno portato ad avere poche multinazionali e ad uscire dai settori tecnologici. Dunque non possiamo cambiare all'improvviso ciò che si è sedimentato in decenni. Occorre una strategia di piccoli passi, perché i miracoli non sono possibili. Occorre tutelare il "vecchio", oggi esposto alla concorrenza asimmetrica e sleale asiatica, e favorire la progressiva nascita del "nuovo", che si declina nelle tre ricette dell'internazionalizzazione, della crescita dimensionale delle imprese e dell'innovazione. Bisogna salvaguardare e far crescere i distretti ma

senza "burocratizzarli". Nella consapevolezza che il nostro sistema manifatturiero è una risorsa e non è così "obsoleto" come molti lo dipingono.

Sfatiamo una leggenda: negli ultimi quindici anni più o meno tutti i Paesi avanzati hanno perso quote di mercato, sotto l'incalzare dei Paesi emergenti. È un fatto statistico "normale". In particolare, secondo l'Ice, dal 2001 al 2004 l'Italia ha perso a valori correnti meno di Francia, Regno Unito e Giappone e molto meno degli Usa, mentre la Cina è balzata al 6%. Solo la Germania è riuscita a crescere (ma ha esportato anche fabbriche, con una disoccupazione interna cresciuta a 5 milioni di persone). Negli ultimi 3 anni a valori costanti abbiamo perso quote di export nella stessa misura di Francia e Regno Unito, molto meno degli Usa e poco più della Germania. Infine, nei primi tre mesi del 2005, a valori correnti l'Italia ha perso lo 0,1% dell'export mondiale, la Francia lo 0,4% e la Germania lo 0,7%, mentre la Cina ha ormai raggiunto il 7%. Nel primo semestre 2005, nonostante la nostra particolare dipendenza dal petrolio e l'"effetto-Cina" su tessile e scarpe, la bilancia commerciale italiana si è chiusa in rosso per 6,8 miliardi di euro. Il passivo della Francia (che ha il nucleare) è il doppio del nostro, quelli della Spagna e del Regno Unito sono rispettivamente 5 e 6 volte più grandi. Nel 2004 senza il peso della "bolletta energetica" l'Italia ha avuto un saldo manifatturiero attivo con l'estero di oltre 37 miliardi di euro e quello dei settori tipici del "made in Italy" è stato di 74,5 miliardi. Il nostro motore industriale ha dunque una buona cilindrata. Aiutiamolo a ripartire.

\* Vicepresidente Fondazione Edison

